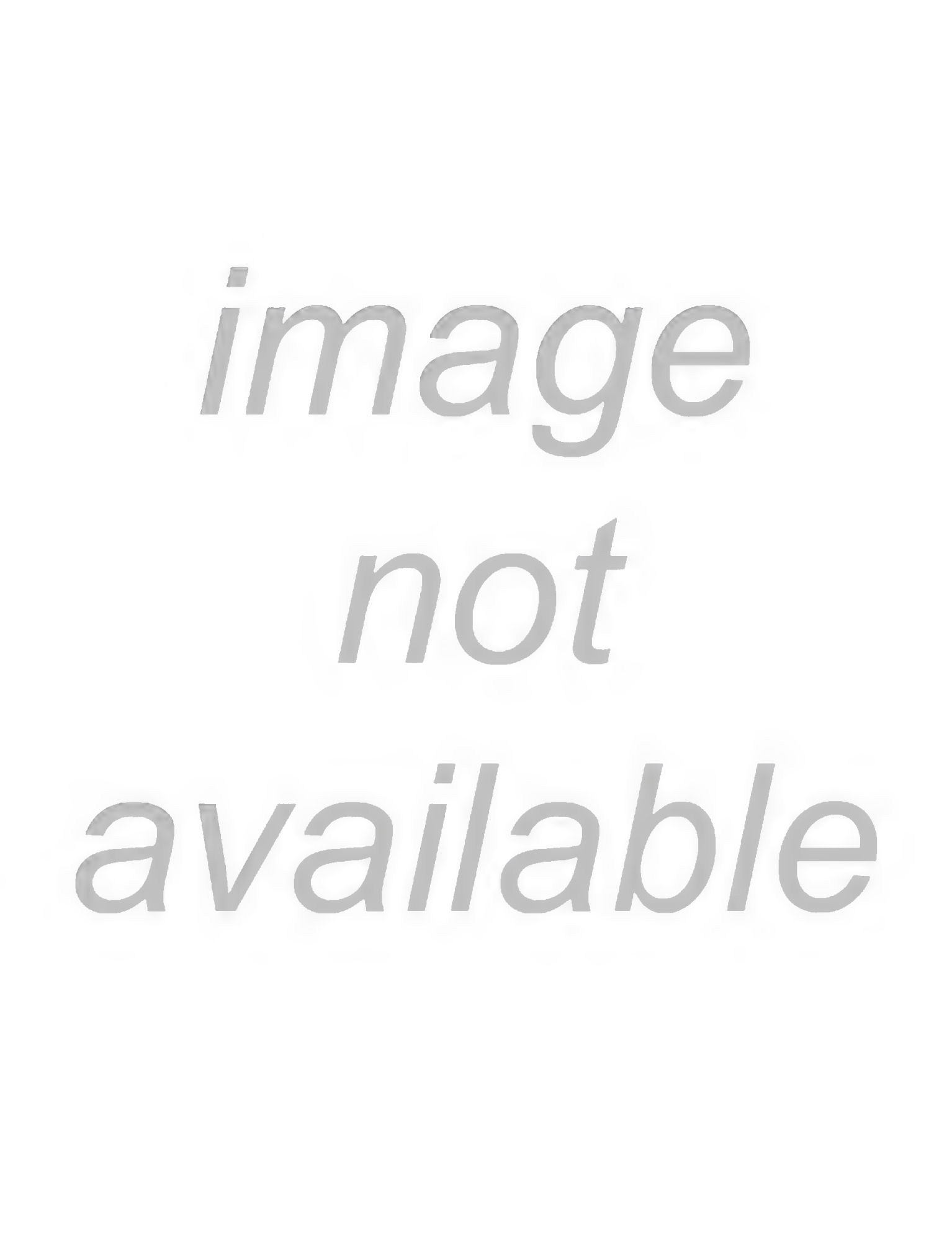
image
not
available

1024.10

IL MARE
ODE PANEGIRICA
NEL GIORNO FESTIVO DI
S. ANTONIO DA PADOVA
Celebrato da' MM. RR. PP. Minori Oſservanti in S. FRANCESCO
DI LVCCA
ALL' ILLVSTRISS: SIG.
ANTONIO NOBILI.

BIBLIOTECA NAZIONALE 1879

In Lucca per li Marescandoli. *Con lic. de Superiori* 1679.

ANTONIO NOBILI

DI LUCCA

DELL'ORDINE DI S. FRANCESCO

DETTO

DA PADOVA

S. ANTONIO

DEL CORDIGLIO DI

ODE LAMECRICA

IL MAGNE

ILLVSTRISSIMO SIGNORE

Padrone Colendiſsimo.

AD un Mare di meraviglie ecco in tributo un fiume di facondia, & ad un operator di prodigj un miracolo d'eloquenza. L'ammirazione, che già rapì a ſe medeſimo il Sig. DOMENICO BARTOLI per invitarlo alle glorie del gran TAVMATVRGO di Padova, col ſingolariſsimo plauſo, che riceve ora da tutti gl'ingegni, rende a lui con gloriosa uſura ſe ſteſſa. Mentre dunque col mezzo delle mie ſtampe io godo l'onore di conſegna-

re alla fama così ſpiritoſa fatica della ſua penna ſempre ammirata e ſempre ammirabile, non doveva depoſitarla in altre mani che di V.S Illuſtriſs; come che riconoſcendo dalla potentiſsima interceſsione del Santo la conſervazione di quella vita, di cui nel paſsato ſuo pericoloſiſsimo male già si deplorava la perdita, è non meno ũ fedel teſtimonio delle ſue grazie, che un vivo eſemplare di gratitudine. Reſta ſolo che V.S. Illuſtriſs., come io umilmente la ſupplico, ſi compiaccia gradire la mia offerta, e permettere, che io poſsa ſottoſcrivermi, come ſommamente ambiſco

Di V.S. Illuſtriſsima

Devotiſs., & Obbligatiſs. Servo
Salvatore Mareſcandoli.

ODE.

Consigliato nocchier, che le profonde
Valli d'ignoto mare
Tenta solcar con temeraria prova,
Quando lungi dal lido ei si ritrova,
Con rimembranze amare,
O' piange in van l'abbandonate sponde,
O' scosso in seno all'onde,
S'avvede, ancorche tardo, allor che piomba,
Che il Mare a i troppo arditi è fatal tomba.

Pelago immenso a penetrar m'accingo,
Musa, mà in si gran flutto,
Sai che farò per non restare assorto?
Con moderata vela in faccia al porto
Costeggerò l'asciutto,
E di portarmi in alto andrò guardingo:
Pur, se dentro mi spingo
Con l'audace pensier, godrà il mio legno
Qualor resti sommerso in Mar si degno.

Mare, in cui di laſsù tutti inondaro,
Per arricchirli il ſeno,
Di grazia, e di virtù gemmati i fiumi;
Gli erarj ſteſſi de gl'eterei Numi
Vennero quaſi meno,
Prodighi in lui tanti teſor verſaro:
A prodigio ſi raro
Ceſſero in terra vinti gli elementi,
E ne ſtupiro in Ciel l'empiree menti.

Lucido e chiaro in guiſa aperſe il grembo,
Che parve in paragone,
Men ſereno di lui l'Olimpo iſteſso:
Non ſi vide giammai fremere in eſſo
Con ſuperba tenzone,
Di fiato aquilonar tumido nembo:
Anzi il ſoave lembo
Così placidamente in ſe raccolſe,
Che al pacifico Mare il pregio tolſe.

Sconoſciuto tentò celarſi in vano,
Che in golfo umile aſcoſa
D'un Mar l'immenſità non ben s'accoglie:
Quindi rapidamente ecco ſi ſcioglie
Con piena prezioſa,
Or ſul Gallico ſuolo, or ſul Toſcano:
Inonda il Vaticano,
E il ſucceſſor di Pietro il ciglio inarca,
Che in queſto Mar di Dio ravviſa l'Arca.

Predica dauanti al Papa, e vien chiamato da lui Arca del Teſtamento.

Talvolta il vide, e neſtupì Natura,
Emulo del penſiero,
Replicato ondeggiar da riva a riva:
Quindi ſul Tago inaſpettato arriva,
E ritorna leggiero
In breve notte all'Antenoree mura.
Troppo anguſta miſura
E un ſol Regno a tant'onda: intiero un Mondo
Non ha per sì gran Mar capace il fondo.

Per ſoccorrere al padre paſſa a Lisbona, e ritorna a Padova in una ſola notte.

Che ſe allor che a varcar gioiva intento
Su le ſpiagge Africane,
Non s'oppone va il Fato al gran tragitto:
O come or piangeria Macone afflitto,
Delle ſue Lune inſane
L'atro fulgor nel noſtro Mare ſpento!
E il Mauritan contento,
Conculcando il ſacrilego coſtume,
Sacreria il foſco ſguardo al vero Lume.

Tenta nauigare in Africa, e ſ minarvi la fede, ma dà vento contrario è reſpinto in Sicilia.

Provvidamente a fecondar l'eleſſe
Il Regnator del polo,
E d'Europa a purgar l'ampie pendici:
Quivi appena irrigò co'flutti amici
L'inaridito ſuolo,
Che la ſterilità ſi ſciolſe in meſſe:
Turbò, fugò, depreſſe
Di ſcelerati moſtri inique torme,
Alla deformità diè vaghe forme.

Perſeguita, e confonde gl Eretici.

Vagar ſovente io ſo, che ſi compiacque
Con celebrato vanto
Impura Deità ſull'onda Egea;
Ma non fu già che la Ciprigna Dea
Del puro Mar ch'io canto,
Contaminaſſe mai limpide l'acque:
Ivi crebbe, ivi nacque,
Di celeſte candor vergine figlio,
Nè mai ſcemò gli odori intatto il Giglio.

Vo che d'alto ſplendor chiara e lucente
Vada l' Eoa marina,
Purche il mio Mare ogni ſua luce anneri:
Che ſe quella per gli umidi ſentieri,
In cuna criſtallina,
Spiega liquide faſce al Sol naſcente, *Accoglie l'braccio il Redentore in forma di Bambino.*
Queſti poteo ſovente,
Cinto di lume inſolito divino,
Accorre in ſen l'eterno Sol bambino.

Diſceſe

Discese allor giù dall'empirea mole,
Scioglieano a plettro aurato,
Musiche voci, angeliche Sirene:
Si diportava su quest' onde amene
Quello Spirto beato,
Che vibrar casto ardore all'alme suole;
Quando l'innato Sole,
Di cui pregiansi i Cieli esser vassalli,
In faccia a sì bel Mar lambia i coralli:

O quai co' raggi suoi vivi e fecondi,
Nelle vene gl'infuse
D'inesausto tesor ricche miniere!
Dell'una, e l'altra Teti auree riviere
Tacete pur confuse,
Quì siete al paragon rifiuti immondi:
Sì sì, sono infecondi,
Appo il margo immortal ch'oggi n'addito,
Del Norte il grembo, e dell'Aurora il lito,

Al fol.

Al folgorar de' lampi repentini,
La novella Anfitrite,
Tutta esultò di tenera dolcezza:
Nè più frenando nella propria ampiezza,
L'alte gioie infinite,
Oltre il suo letto dilatò i confini:
I vortici vicini
Sospinse al Cielo, e in amoroso gioco
Videsi allora un Mare arder di foco.

Ricco prodigioso Mar gentile,
Quì numerar dovrei
L'alta virtù de' tuoi salubri umori:
Ma tanti chiudi in sen pregi e stupori,
E così vasto sei,
Che ne paventa il cor, trema lo stile.
Dunque la Cetra umile
Taccia, ò se vuol cantar l'arco devoto,
Canti che fu portento ogni tuo moto.

Fosti pur tu, che a tronchi lor potesti
Unir membra recise,
Vestir di vive spoglie ossa sepulte:
Tu, che de' Fati le sembianze occulte,
Tanto da l'uom divise
A te presenti ravvisar sapesti:
Ma più sublimi gesti
Fioriro in te. Fur tue frequenti palme
Dare à vizj la morte, e vita all'alme.

Ed or le placidissime e tranquille
Piagge, allaghi dell'etra,
E ti fai specchio a le più vaghe stelle.
Deh versa o puro Mare in giù da quelle
Rive, a stemprar la pietra
Di questo alpestre sen, fervide stille:
Aggiungi a i mille e mille
Prodigj tuoi, nuovo prodigio, e sia
Cangiare in foco il gel dell'alma mia.

IL FINE.

BB BE6258 1084 10 2